

---

## O come OPERA

Dario Gentili<sup>1</sup>

### PRIVO DI ESPRESSIONE Walter Benjamin e la Grande Guerra

**ABSTRACT:** *Expressionless. Walter Benjamin and the Great War*

The essay aims to explain and understand the silence about the World War I that Benjamin holds in his writings and also in his letters from the outbreak of the war until the beginning of the 1930s. Two events at the beginning of the war could explain this behavior, so different by comparison with his generation: the endorsement of the war by Gustav Wyneken, the leader of the Jugendbewegung, the student movement of whom Benjamin was activist, and the suicide of his friend and poet Fritz Heinle as gesture of refuse of the war. In these years the “expressionless” about the Great War in Benjamin’s private life finds a correspondence in his thought: the “expressionless” becomes a way of thinking and articulating the relationship between life and work of art. This is the condition why Benjamin can then express himself on the Great War in the 1930s.

**Key words:** Life – Work – Experience

I. Nonostante sia stato testimone soltanto del primo anno di conflitto, perché ne divenne presto vittima – morto suicida nel 1940 nel tentativo di oltrepassare il confine franco-spagnolo di Portbou per sfuggire al nazismo –, il nome di Walter Benjamin richiama di solito alla mente l’esperienza della Seconda Guerra mondiale. Degli eventi che prepararono lo scoppio della guerra fu infatti uno dei più attenti analisti, e della catastrofe che stava per travolgere l’Europa uno dei profeti più lucidi – le tesi *Sul concetto di storia* ne sono solo l’ultima e più estrema testimonianza. Eppure, quel conflitto che egli visse per intero – la Grande Guerra – e che ha segnato in modo indelebile l’*intelligencija* della sua generazione, quasi non ha lasciato tracce nella sua opera. Per trovare espliciti riferimenti alla Prima Guerra mondiale, bisogna aspettare quasi vent’anni dal suo scoppio; tra fine anni Venti e primi anni Trenta, infatti, i fantasmi della Grande Guerra cominciano sempre più frequentemente a manifestarsi negli scritti benjaminiani, fino ad arrivare al fatidico 1933, anno dell’ascesa al potere di Hitler, quando in *Esperienza e povertà*, subito dopo l’*incipit*, Benjamin dedica le sue riflessioni più note all’“esperienza” che la sua generazione ha fatto della Grande Guerra. Sembra quasi che quella della Grande Guerra sia una “rammemorazione”, proprio nel senso che Benjamin vi attribuisce all’interno della sua concezione della storia: è il presente che ogni volta richiama alla memoria e sceglie il suo passato più prossimo, quello di cui può essere il futuro. Ed è probabilmente così: per Benjamin, i venti di guerra che cominciano a minacciare l’Europa nel 1933 sono quelli non ancora sopiti degli anni 1914-1918. Ma ciò può spiegare l’affac-

---

1 Università degli Studi Roma Tre.

ciarsi della Grande Guerra negli scritti di Benjamin degli anni Trenta, non certo le ragioni di un silenzio che si è protratto per vent'anni.

Si è trattato di fatto di una vera e propria rimozione. Non solo l'esperienza della guerra non lascia traccia per vent'anni negli scritti di Benjamin; nemmeno – cosa più che mai sorprendente – negli scritti del periodo bellico e di quello immediatamente successivo, ma nello stesso epistolario benjaminiano non vi compaiono che brevi accenni. La rimozione della Grande Guerra, dunque, riguarda in prima istanza la *vita* di Benjamin e solo di conseguenza la sua *opera*. Ne dà testimonianza Gershom Scholem, nel libro autobiografico dedicato all'amico *Storia di un'amicizia*:

Alcune recensioni relative alla pubblicazione dell'epistolario benjaminiano hanno sottolineato con stupore il fatto che in esso manchi ogni riferimento alle vicende quotidiane della Prima Guerra mondiale, che pure aveva inciso in modo così profondo sugli uomini della nostra generazione [...]. In realtà le cose stavano così: in quegli anni era possibile entrare in rapporti abbastanza stretti con Benjamin soltanto a patto di condividere con lui quell'atteggiamento, come facevo io, o almeno di rispettarlo. Come ho già accennato, parlammo più volte della nostra posizione di principio di fronte alla guerra, ma non mi accadde mai di discutere con lui di precisi avvenimenti del suo corso. Soprattutto fra il 1916 e il 1918, era questo un settore che avevamo tacitamente escluso, senza alcuna esplicita intesa, dalle nostre discussioni, e le sue lettere di quegli anni rispecchiano fedelmente tale stato di fatto<sup>2</sup>.

Sappiamo ancora da Scholem come Benjamin riuscì a farsi esonerare dal servizio militare – una prima volta grazie a ingenti dosi di caffè bevute la sera prima della visita e la seconda volta per una sciatica –, ma sarebbe un errore confondere tale rifiuto di combattere questa guerra per una convinzione pacifista: «Benjamin non era affatto un “pacifista convinto”, come capita di leggere ogni tanto. Non voleva avere nulla a che fare con *questa* guerra, ma ciò non accadeva in virtù di un'ideologia pacifista, che gli era estranea»<sup>3</sup>. Che la posizione di Benjamin contro la guerra non fosse riconducibile a un'"ideologia pacifista" è facile desumerlo anche dai suoi scritti; basti soltanto leggere le sue riflessioni in *Per la critica della violenza* del 1921, dove attribuisce ai “pacifisti” il limite di aver concentrato la loro critica soltanto sulla “violenza militare”, senza averla estesa a “ogni violenza giuridica”. Il limite della critica pacifista consiste dunque nel fatto che essa, assumendo come suo movente il concetto di “pace”, riconosce nella “guerra” l'espressione esemplare della violenza e finisce per ridurre la critica della violenza in generale alla critica della guerra<sup>4</sup>.

Perché allora la posizione di Benjamin verso la Grande Guerra appare così diversa da quella di tanti della sua generazione, che, pro o contro che fossero, avevano comunque assunto una posizione forte? Due sono gli eventi che, nel periodo immediatamente successivo allo scoppio della guerra, il 28 luglio 1914, hanno segnato la vita di Benjamin e, di conseguenza, la percezione che ne ebbe.

2 G. Scholem, *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia* (1975), Adelphi, Milano 1992, p. 49.

3 Ivi, pp. 50-51.

4 Cfr. W. Benjamin, *Per la critica della violenza* (1921), in *Opere complete*, v. I, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2000-2014, pp. 473-474 e 483-484.

II. Negli anni giovanili, Benjamin era un fedele seguace della *Jugendbewegung*, la cui guida spirituale era Gustav Wyneken, che esercitò un'influenza importante sugli scritti benjaminiani di quell'epoca che ruotavano infatti intorno al tema della «metafisica della gioventù»<sup>5</sup>. La *Jugendbewegung* era, per grandi linee, un movimento pedagogico volto alla creazione di una comunità spirituale in grado di raccogliere e sviluppare le potenzialità di rinnovamento insite nella gioventù. Intriso come era di motivi romantici, non fu affatto immune da un certo culto della personalità geniale e carismatica, come fu quella di Wyneken. Pertanto, i discorsi esaltati ed entusiasti che circolavano in modo preponderante in quegli anni e che spingevano all'impegno bellico non fecero fatica a penetrare all'interno della *Jugendbewegung* e a orientare verso la guerra quelle spinte palinogenetiche che già la caratterizzavano: la guerra presto prese la fisionomia dell'"apocalisse tedesca", del "giudizio universale" che annunciava il rinnovamento del mondo, di cui la gioventù doveva farsi propugnatrice<sup>6</sup>. Fu addirittura il leader Wyneken a farsene portavoce, con il discorso *Der Krieg und die Jugend* pronunciato a Monaco il 25 novembre 1914, che suona come una vera e propria chiamata alla armi<sup>7</sup>.

Ecco, la presa di posizione di Wyneken a favore della guerra fu senz'altro uno dei due eventi che ha determinato la percezione che Benjamin ebbe della Grande Guerra e che lo ha lasciato "privo di espressione" per vent'anni. La testimonianza più forte della rottura di Benjamin con la *Jugendbewegung* e con la sua guida è contenuta in una lettera che Benjamin scrisse allo stesso Wyneken il 9 marzo 1915 e che sancisce la sua fuoriuscita polemica dal "movimento giovanile":

La prego di considerare questo scritto, con cui mi stacco da Lei interamente e senza riserve, come un'ultima prova di fedeltà, e solo come tale. Fedeltà – poiché non potrei dire nulla a colui che ha scritto quelle righe sulla guerra e la gioventù, e tuttavia voglio parlare a Lei, a cui non ho mai potuto dire liberamente – lo so – che è stato il primo ad avviarmi alla vita dello spirito. [...] Come oratore di un piccolo numero dei Suoi allievi – e non di quelli che Le stanno più vicino –, volevo rivolgerLe poche parole, a Breslavia, nell'ottobre 1913. [...] Le parole che pensavo di dire erano: "Quest'epoca non ha singola forma che permetta, a noi che tacciamo, di esprimerci. Ma ci sentiamo soggiogati dalla mancanza di espressione [*Ausdrucklosigkeit*]. Disdegniamo l'espressione scritta facile e irresponsabile". [...] Ma abbiamo avuto anche un'altra esperienza, come eletti di quest'epoca. Abbiamo sperimentato che anche lo spirito lega, da solo e incondizionatamente, gli uomini vivi, che la persona sta al di sopra del personale; abbiamo

- 
- 5 Per un'analisi particolareggiata dell'influsso delle idee di Wyneken sul giovane Benjamin, cfr. T. Tagliacozzo, *Esperienza e compito infinito nella filosofia del primo Benjamin*, Quodlibet, Macerata 2013<sup>2</sup>, in part. pp. 17-128. A tal proposito, cfr. anche D.A. Contadini, *Il compimento dell'umano. Saggio sul pensiero di Walter Benjamin*, Mimesis, Milano-Udine 2013, in part. pp. 15-50.
  - 6 Per una presentazione dei motivi principali della *Jugendbewegung* e della temperie culturale che precedette e accompagnò lo scoppio della Grande Guerra, cfr. J. Steizinger, *Revolte, Eros und Sprache. Walter Benjamins „Metaphysik der Jugend“*, Kadmos, Berlin 2013.
  - 7 «Ognuno faccia la guerra per sé, la sua buona guerra, la sua guerra santa. Basta che lo sappiate: non c'è una battaglia per la nostra propria persona, è per tutti, per l'Intero, per il popolo; ogni inafferrabile, sovrumana [*übermenschliche*], quasi sovranaturale essenza, che in questi giorni risveglia milioni di anime come da un torpore, si staglia improvvisamente di fronte a noi nella sua gigantesca realtà. Basta sapere che la battaglia stessa è in grado di darvi il resto per diventare felici di questa battaglia». G. Wyneken, *Der Krieg und die Jugend*, Steinicke, s.l. 1915, p. 12 (trad. mia).

potuto sperimentare che cos'è una guida. Abbiamo sperimentato che c'è pura spiritualità tra gli uomini. [...] Allo stato, che Le ha preso tutto, ha infine sacrificato la gioventù. Ma la gioventù appartiene a quelli che guardano, che l'amano e in essa amano, al di sopra di tutto, l'*idea*. È caduta dalle Sue mani che non hanno saputo trattenerla, e continuerà a soffrire, anonima. Vivere con essa, è il retaggio che Le strappo<sup>8</sup>.

La lettera è ancora intrisa del linguaggio esoterico ed evocativo che caratterizzava le cerchie della *Jugendbewegung*; eppure emergono chiaramente gli elementi che, in seguito al discorso di Wyneken del 1914 sulla guerra e la gioventù, hanno fatto maturare la rottura di Benjamin. Innanzitutto, un elemento politico o, meglio, politico-spirituale: Wyneken ha sacrificato la gioventù, la sua comunità spirituale, allo Stato. È questo un aspetto molto importante, di certo retaggio dell'anarchismo giovanile di Benjamin, ma che tuttavia lo accompagnerà lungo il suo intero itinerario di pensiero: l'irriducibilità dell'idea di comunità allo Stato e al popolo che ne è il soggetto collettivo. La guerra è tra Stati e tra popoli, quindi tra identità "nazionali", che non possono farsi espressione dell'"idea" di comunità e della "spiritualità" della gioventù: insomma, Benjamin non riconosce al nazionalismo alcuna essenza spirituale. La guerra degli Stati e dei popoli non riguarda la "vita dello spirito" e quella comunità che ha nella *vita* degli uomini il suo legame. L'elemento che però risulta decisivo è meno esplicito, ma esprime maggiormente le ripercussioni che i mesi trascorsi dallo scoppio della guerra alla scrittura della lettera hanno prodotto proprio sulla vita di Benjamin.

Ripeto, si tratta di qualcosa che Benjamin non esprime esplicitamente, anzi è consegnato non a caso a un discorso indiretto: sono le parole che Benjamin avrebbe detto a Wyneken nell'ottobre 1913 a Breslavia e che riporta ora nella lettera come se avessero intanto perso il loro destinatario e, soprattutto, come se ora non fossero più esprimibili direttamente. La gioventù che avrebbe dovuto trovare la sua propria forma d'espressione è ridotta alla "mancanza d'espressione" (*Ausdrucklosigkeit*). Ecco qui comparire, a esprimere una condizione personale e generazionale, uno dei concetti fondamentali del pensiero di Benjamin, che a partire dagli anni immediatamente successivi andrà a definirsi come una vera e propria *categoria* di pensiero: la "mancanza di espressione" o "il privo di espressione" (*das Ausdruckslose*). La gioventù abbandonata e tradita da Wyneken – quella gioventù la cui *idea* condivisa da "uomini vivi" non può trovare espressione nello Stato, nel popolo, nella nazione e nelle guerre che si combattono in loro nome – è ora anonima e muta. È una condizione, questa del mutismo, che in quegli stessi anni Benjamin attribuisce alla natura, che «è triste perché è muta» e che «prenderebbe a lamentarsi se le fosse data la parola»<sup>9</sup>, e che, passando per le figure della "creaturalità" e della "caducità" nel libro sul *Trauerspiel*, ritroveremo poi nel 1933 nella descrizione dei reduci della Grande Guerra. Ma un impatto così profondo sulla riflessione di Benjamin, tanto da investire i decenni successivi insieme al suo "mutismo" sulla Grande Guerra, non trova nel tradimento della causa della *Jugendbewegung* da parte di Wyneken la sua unica motivazione. Veniamo così al secondo evento che allo scoppio della guerra ha segnato la vita di Benjamin.

8 W. Benjamin, *Lettere 1913-1940*, a cura di G. Scholem e T.W. Adorno, Einaudi, Torino 1978, pp. 21-22.

9 Cfr. W. Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* (1916), in *Opere complete*, v. I, cit., pp. 293-294.

III. Dobbiamo arrivare al 1932, allo scritto autobiografico *Cronaca berlinese*, per trovare, stavolta con le parole di Benjamin, il racconto di quei giorni fatali, che, se per un verso conferma il suo scarso coinvolgimento nella “mobilitazione totale” per la guerra (a cui tuttavia non corrisponde – come detto – una forte presa di posizione), d’altro verso ci introduce quell’evento che, a quanto egli stesso scrive, si rivelerà la causa principale del suo ammutolire:

Notoriamente il quartier generale della bohème è stato, fino ai primi anni della guerra, il *Café des Westens*. Era in questo caffè che noi, nei primissimi giorni d’agosto, sedemmo l’uno accanto all’altro e scegliemmo fra le caserme prese d’assalto dai volontari. La nostra scelta cadde su quella della Cavalleria, nella Bellealliancestraße, e là giunsi anch’io nei giorni successivi – senza alcun entusiasmo, è vero, tuttavia, per quanto mantenessi il riserbo sui miei pensieri, secondo i quali, vista l’inevitabilità dell’arruolamento, l’unica cosa da fare era assicurarsi un posto con gli amici, c’ero anch’io nella fiumana di corpi che allora si ammassava davanti alle caserme. In realtà fui là solo per due giorni. L’otto accadde il fatto che fece scomparire a lungo ai miei occhi questa città e questa guerra<sup>10</sup>.

Nonostante l’enfasi con cui Benjamin annuncia il “fatto” che accadde l’otto agosto 1914, poi – quasi si trattasse di una “censura” – non ne fa menzione; il brano infatti così prosegue: «Spesso ho visto Heinle al *Café des Westens*»<sup>11</sup>. Christoph Friedrich (Fritz) Heinle, poeta, era l’amico più stretto di Benjamin di quegli anni e, come gesto di protesta per l’inizio della guerra, si suicidò con la compagna Rika Seligson l’otto agosto 1914 nella casa (*Heim*) dove di solito si riuniva la *Jugendbewegung*. Questo il “fatto”. Benjamin tuttavia ci si sofferma poco – e non si sofferma affatto sulla motivazione del suicidio e sul suo essere in qualche modo connessa allo scoppio della guerra – ma, a differenza di vent’anni prima e degli anni seguenti, nel 1932 per la prima volta scrive del suo amico senza cercare di farlo attraverso la mediazione della poesia: «Fritz Heinle era poeta, fra tutti l’unico che ho incontrato nella sua poesia e non “nella vita”. È morto a diciannove anni, e non era possibile incontrarlo in altro modo. [...] Per quanto sia sbiadito il ricordo, rispetto ad allora, per quanto poco possa ancora descrivere le stanze dello *Heim*, il tentativo di delineare al morto l’ambiente esterno in cui viveva, anzi, proprio la stanza in cui fu “iscritto”, mi pare oggi comunque più lecito di quello di abbracciare lo spazio spirituale in cui poetava»<sup>12</sup>. In effetti, tra il 1915 (per la gran parte) e il 1925, Benjamin stesso compose dei sonetti “in morte di Heinle”<sup>13</sup>; ma lo scritto per noi più significativo tra quelli immediatamente successivi alla morte dell’amico è senz’altro *Due poesie di Hölderlin*, che risale al primo inverno di guerra (1914-15), dedicato proprio a Heinle. Probabilmente in *Cronaca berlinese* Benjamin si riferisce alla sua stessa produzione poetica quale “spazio spirituale” dove poter incontrare l’amico morto, ma è lo scritto sulle due poesie di Hölderlin (*Il coraggio dei poeti e Timidezza*) che, se letto alla luce della morte di Heinle, può meglio rivelare la portata che questa ebbe nella maturazione del suo pensiero e delle sue categorie:

10 W. Benjamin, *Cronaca berlinese* (1932), in *Opere complete*, v. V, cit., p. 260.

11 *Ibidem*.

12 *Ivi*, p. 257.

13 Cfr. W. Benjamin, *Sonetti* (1915-1925), in *Opere complete*, v. II, cit., pp. 298-373.

Proprio le realizzazioni più deboli dell'arte si riferiscono al sentimento immediato della vita, ma le più forti, nella loro verità, a una sfera affine a quella mitica: al poetato. La vita, in generale, è il poetato delle poesie, si potrebbe dire; ma quanto più il poeta cerca di convertire direttamente l'unità della vita nell'unità dell'arte, senza trasformarla, tanto più si dimostra inetto. [...] La vita sta alla base del poetato, poiché è la sua unità ultima. Ma quanto prima l'analisi della poesia porta alla vita stessa come suo poetato, senza incontrare una strutturazione dell'intuizione e la costruzione di un mondo spirituale, tanto più la poesia si rivela materiale (in senso stretto), informe, irrilevante<sup>14</sup>.

Il "poetato" è il termine medio tra la vita e la poesia, l'opera d'arte; ma la sua funzione non è quella di consentire l'immediata traduzione della vita in poesia e opera, è piuttosto un "concetto limite", che arresta e impedisce proprio tale traduzione diretta. Il poetato, piuttosto, esige la "trasformazione" della vita perché essa possa accedere alla poesia. Non è dunque l'unità immediata della vita, la vita in generale, l'oggetto della poesia, bensì il poetato. Benjamin non lo scrive ancora esplicitamente, ma il poetato è ciò che fa della vita il "privo di espressione", poiché è l'unico modo in cui essa può accedere alla poesia e farsi opera; è pertanto la capacità del poeta di conferire forma ("strutturazione dell'intuizione" e "costruzione di un mondo spirituale") al privo di espressione della vita a rendere significativa la sua poesia. Pochi anni dopo, nel 1922, nel saggio *Le affinità elettive di Goethe*, Benjamin renderà quello che in *Due poesie di Hölderlin* definiva il "poetato" con "il privo di espressione" (*das Ausdruckslose*) in quanto ciò che costituisce la "validità dell'opera" nella misura in cui non porta a espressione – ad "apparenza" – la vita: «nessuna opera d'arte può sembrare del tutto libera e viva senza diventare pura apparenza e cessare di essere opera d'arte. La vita che in essa fluttua deve sembrare irrigidita e come fissata nell'istante. Ciò che in essa spira è mera bellezza, mera armonia che inonda e pervade il caos – esso solo in realtà, e non il mondo –, ma così facendo lo vivifica solo in apparenza. Ciò che impone un arresto a questa apparenza, fissa il movimento e interrompe l'armonia, è il privo d'espressione [*das Ausdruckslose*]. Quella vita costituisce il mistero, questo irrigidimento la validità dell'opera»<sup>15</sup>.

Ecco perché Benjamin, quasi vent'anni dopo, scrive che solo nella poesia – o, meglio, nel "poetato" – e non immediatamente nella vita era possibile incontrare Heine; ed ecco perché, forse, Benjamin non si esprime sul suicidio dell'amico e meno che mai fa del suo gesto l'"espressione" del rifiuto della guerra. La mancanza di espressione ha finito per caratterizzare in quegli anni sia l'atteggiamento personale di Benjamin nei confronti della Grande Guerra – che per lui, come abbiamo visto, diventa un evento inscindibile dalla morte dell'amico – sia la configurazione originale del suo pensiero e delle sue categorie. La mancanza di espressione della vita diventa quindi un paradigma *positivo* e *affermativo* del suo pensiero e per questo, in quanto tratto peculiare della gioventù e della sua generazione, non chiede più ad altri – come a Wyneken nel 1913 – di farsene espressione.

IV. Bisogna ora procedere oltre di qualche anno per arrivare al periodo in cui, come già abbiamo visto con *Cronaca berlinese*, il riferimento alla Grande Guerra e alla morte di Heine finalmente si palesa esplicitamente. Siamo al 1928 e forse è la stessa circostanza a costringe-

14 W. Benjamin, *Due poesie di Hölderlin* (1914-15), in *Opere complete*, v. I, cit., pp. 219-220.

15 W. Benjamin, *Le affinità elettive di Goethe* (1922), in *Opere complete*, v. I, cit., p. 571.

re Benjamin a tornare a quel periodo; si tratta dell'invito da parte di «Die literarische Welt» a dare un breve contributo autobiografico su Stefan George in occasione del suo sessantesimo compleanno. Com'è noto, Stefan George è stato *il* poeta della generazione che ha combattuto sul fronte della Grande Guerra, ma è stato anche una delle fonti d'ispirazione della poesia di Heinle. Insomma, scrivere su George – soprattutto da un punto di vista autobiografico – ha per Benjamin un significato personale non indifferente. Come si può notare leggendo il seguente, lungo brano di *A proposito di Stefan George*, egli ha tuttavia maturato quella distanza – personale e intellettuale – che gli consente di esprimere un giudizio che si fa anche generazionale:

Questa scossa [della sua opera] non mi è venuta mai dalla lettura, ma sempre e solo da quelle poesie che in certi momenti decisivi sentivo sulla bocca dei miei compagni di allora, e un paio di volte sulla mia stessa bocca. Legato a quei compagni – dei quali oggi nessuno è più vivo – non dalle sue poesie, ma piuttosto da una forza della quale parlerò un giorno. Era la medesima forza che alla fine mi separò da quell'opera. Ma essa poté farlo solo perché quell'opera e l'esistenza del suo creatore sono stati così presenti in essa, che non sarebbe stata concepibile senza entrambe. Se il privilegio e l'indicibile fortuna della gioventù consiste nel legittimarsi in versi, nel poter lottare e amare in versi, noi dobbiamo quell'esperienza ai tre libri di George, dei quali *L'anno dell'anima* è il cuore. Nella primavera del 1914 si levò sull'orizzonte, foriero di sventura, *La stella dell'unione*, e pochi mesi dopo fu la guerra. Prima ancora che si cominciasse a cadere sul fronte, essa colpì in mezzo a noi. Il mio amico moriva. Non in battaglia. Egli fiorì sul campo dell'onore dove non si cade. Seguirono mesi dei quali non so più nulla. In questi mesi, però, le poesie che lui aveva lasciato vennero a occupare il posto preciso in cui la poesia poteva ancora agire su di me. [...] Così l'influsso di George sulla mia vita è legato alla poesia nel suo senso più vitale. Il sorgere e il tramontare di quell'influsso si svolge nello spazio della poesia e nell'amicizia di un poeta<sup>16</sup>.

Nonostante vi giochi ancora una certa reticenza, che spinge al differimento e al rinvio dell'essenziale – quella «forza della quale parlerò un giorno» –, l'elaborazione degli eventi legati alla Grande Guerra è ormai compiuta, e il giudizio non potrebbe essere più netto, così come la presa di distanza di Benjamin dalla poetica di George e da ciò che essa ha rappresentato: l'identità di vita e poesia, di vita e opera. L'esperienza di quella gioventù che è vissuta incarnando i versi di George, facendosene espressione fino alla morte, è quanto Benjamin nei suoi scritti ha provato a stigmatizzare attribuendo al “privo di espressione” una valenza positiva e affermativa, salvando così la vita dal sacrificio a cui la esporrebbe quell'opera che vuole farsi immediata espressione di essa. L'onore che tributa a Heinle consiste nel fatto che questi, con il suo suicidio, più che la vita, non ha sacrificato la sua poesia – ed è infatti nella poesia che, vivo o morto che fosse, Benjamin poteva incontrarlo.

Benjamin riconosce di aver subito anch'egli il fascino “vitale” della poesia di George, la pulsione a identificare in gioventù vita e poesia; ma contro questa tentazione – come abbiamo visto – ha armato il suo pensiero e, in conclusione, così esprime il suo giudizio finale sulle poesie di George: «In ogni caso ho dimorato troppo a lungo nella cerchia di queste poesie per non arrivare a conoscerne un giorno anche l'orrore»<sup>17</sup>. E se, in ultimissima battuta, Benjamin “salva” alcune poesie di George – non a caso quelle amate in “solitudine” –, lo fa

16 W. Benjamin, *A proposito di Stefan George* (1928), in *Opere complete*, v. III, cit., pp. 104-105.

17 *Ibidem*.

sotto il segno della “rinuncia”. La rinuncia a che esse possano travalicare i limiti dello spazio della poesia per farsi vita: «Ma come spettri delle ore non nate, delle possibilità mancate, ci sono ancora infine, in disparte, alcune poesie che ho amato in solitudine, e che nella solitudine mi hanno svelato il loro senso: contrassegni di ciò che sarebbe stato possibile, se non regnasse la dura legge della rinuncia»<sup>18</sup>.

V. Veniamo ora al testo benjaminiano a cui si è accennato all’inizio: *Esperienza e povertà* del 1933. È in esso, come detto, che si trova il riferimento benjaminiano più noto alla Grande Guerra; ma, a differenza degli altri riferimenti fin qui incontrati, dove lo sguardo di Benjamin è rivolto all’indietro, alla sua esperienza dello scoppio della guerra che lo aveva lasciato ammutolito, adesso la Grande Guerra è presentata come quell’evento che ha consegnato al presente un’umanità ormai incapace di fare esperienza (*Erfahrung*), povera di esperienza comunicabile – una condizione, questa della povertà di esperienza, che, per Benjamin, preannuncia altre catastrofi a venire. L’esperienza che ha caratterizzato la Grande Guerra – e veniamo così a un altro concetto cardine del pensiero benjaminiano – è l’“esperienza vissuta” (*Erlebnis*); è infatti l’aspirazione a fare della guerra un’esperienza vissuta che ha comportato l’identificazione di vita e opera, che ha infine disseminato i campi di battaglia di cadaveri anonimi. Anche coloro che sono sopravvissuti e che hanno visto l’idea della grande opera collettiva tradita e delusa hanno perso la vita: con il fallimento tragico di quell’opera che voleva farsi immediata espressione della vita dello spirito, fu la vita stessa così esposta nella sua vulnerabilità e mortalità a risultarne annichilita. In nome dell’esperienza vissuta si è sacrificata quella vita di cui è possibile fare esperienza (*Erfahrung*) solo se irriducibile all’opera, solo se “priva di espressione”.

Lasciamo allora la conclusione direttamente a Benjamin, al brano di *Esperienza e povertà* dove si ritrovano mirabilmente condensati molti degli elementi incontrati finora: il mutismo, la creaturalità, la caducità e, ovviamente, il privo di espressione. Non c’è bisogno di ricordare le conseguenze che di lì a pochi anni si sarebbero prodotte anche a causa dell’incapacità della generazione che ha combattuto la Grande Guerra di comunicare la propria esperienza:

Una cosa è chiara: le quotazioni dell’esperienza sono cadute e questo in una generazione che, nel 1914-18, aveva fatto una delle più mostruose esperienze della storia mondiale. Forse questo non è così strano come sembra. Non si poteva già allora constatare che la gente se ne tornava muta dai campi di battaglia? Non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile. [...] Una generazione, che era andata a scuola ancora con il tram a cavalli, stava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui niente era rimasto immutato tranne le nuvole, e nel centro – in un campo di forza di esplosioni e di correnti distruttrici – il minuto e fragile corpo umano<sup>19</sup>.

18 Ivi, p. 106. Benjamin dedica un altro testo a George (una recensione) – guarda caso anche questo nel fatidico 1933 – dove passano in secondo piano gli elementi autobiografici. In questo caso, il giudizio – più marcatamente critico-letterario – è meno duro. Cfr. W. Benjamin, *Sguardo retrospettivo su Stefan George. A proposito di un nuovo studio sul poeta* (1933), in *Opere complete*, v. V, cit., pp. 487-492.

19 W. Benjamin, *Esperienza e povertà* (1933), in *Opere complete*, v. V., cit., pp. 539-540.

---

## P come PACIFISMO

Arno Münster<sup>1</sup>

### ERNST BLOCH: UN PACIFISTA IN ESILIO IN SVIZZERA

**ABSTRACT:** *Ernst Bloch: a Pacifist in the Swiss Exile*

Forming part of the group of critical German-Jewish intellectuals very opposed to the monarchy of the Emperor William II and to the war, Ernst Bloch, escaping from enlistment for the German Army, left Germany (Munich) in April 1917 in order to live and to continue his political resistance in exile in Switzerland, where he was engaged as journalist by the editorial staff of the journal «Die Freie Zeitung», the principal newspaper of the anti-Kaiser-opposition in Europe, published in the Swiss capital Berne with the financial support of the “Entente”(the Embassy of France and Great Britain). In a series of political articles published from October 1917 until December 1918, Bloch is denouncing which in his eyes represents the very “Evil” and the greatest threat to contemporary humanity: Militarism, Nationalism and Imperialism of the German Empire (Reich), responsible for the outbreak of World War I. But he is also very critical to the Bolshevik revolution in Russia, criticizing Lenin and his authoritarian and anti-democratic measures taken after the overthrow of the autocratic regime of the Russian Tsar in October-November 1917. Hoping for a military victory of the occidental allies, he is convinced that the political future of Germany, after the inevitable collapse of the monarchy of William II, after a German military defeat, will be a democratic German Republic according to the model of modern French democracy.

**Key words:** Life - Exile in Switzerland - Pacifism

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nell’agosto del 1914, Ernst Bloch aveva appena 29 anni, ma era già politicizzato, nel senso del pacifismo e dell’ostilità al regime ed alla politica interna ed esterna dell’Imperatore tedesco Guglielmo II.

Come lo stesso Bloch afferma in una intervista del 1976 a Jean-Michel Palmier<sup>2</sup>, grande studioso francese dell’espressionismo, la sua politicizzazione era iniziata già durante il periodo di studi al liceo umanistico di Ludwigshafen, dove aveva letto i volantini e i trattati politici distribuiti dal Partito Social-Democratico Tedesco (SPD) e dal sindacato (ADGB), entrambi presenti nelle fabbriche chimiche della BASF, predominanti in questa città industriale situata alla riva sinistra del Reno e collocata di fronte alla città di Mannheim. Durante i suoi studi universitari a Monaco, il giovane Bloch aveva già avuto i suoi primi contatti con i pittori espressionisti, come quelli della scuola *Der Blaue Reiter*, e con alcuni rappresentanti pacifisti.

Nato l’8 luglio 1885 a Ludwigshafen, nel Palatinato, che all’epoca apparteneva ancora alla Baviera, il giovane Bloch manifestò già a 25 anni un atteggiamento politico chiaramente ostile al prussianismo, alla monarchia di Guglielmo II e di Bismarck, agli “Junker” e soprat-

---

1 Université Amiens.

2 Cfr. J.M. Palmier, *La traversée du siècle d’Ernst Bloch. Entretien exclusif, I (De Lukács à Brecht)*, in «Les Nouvelles Littéraires», 29.4.1976, pp. 13-14.

tutto all'arrogante militarismo prussiano, da lui profondamente detestato. La sua posizione politica si radicalizzò allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dopo la mobilitazione generale e la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia del 3 agosto 1914, dopo la guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia (protetta dalla Russia) e dopo l'invasione militare del Belgio, quando durante l'assedio della città e della fortezza di Liegi alla fine dell'agosto del 1914 morirono migliaia di civili, in violazione flagrante della neutralità del Belgio. Facendo parte di questa minoranza critica di intellettuali, artisti, scrittori, filosofi e lavoratori tedeschi che non volevano partecipare a questa isteria della guerra, a questi eccessi di "patriottismo" e di nazionalismo che caratterizzavano il clima politico non solo della Germania, ma anche della Francia, della Russia e della monarchia austriaca, Ernst Bloch, che fino a quel momento era stato ancora un simpatizzante del SPD, criticò il voto dei crediti di guerra all'imperatore Guglielmo e si volse progressivamente verso la sinistra del Partito socialista, il futuro USPD<sup>3</sup>. Si può dire che a partire da questo momento, Bloch si trovò, come Walter Benjamin, nel campo politico degli oppositori democratici al regime della monarchia di Guglielmo II che erano non solo radicalmente contrari alla guerra, ma che speravano nella sconfitta militare della Germania<sup>4</sup>. La sua posizione non era dunque né "patriottica" né germanofila, ma pacifista, internazionalista e pro-Intesa. A partire da questo momento e da questa situazione Bloch cominciò a pensare che, invece di farsi trattare dalle autorità tedesche come un "traditore della patria", sarebbe stato meglio lasciare la Germania e esiliarsi all'estero, per esempio in Svizzera. Ma questa decisione difficile Bloch la prese soltanto tre anni più tardi, a Grünwald (presso Monaco di Baviera) dove aveva già scritto una gran parte del suo primo libro *Spirito dell'Utopia*, nel marzo del 1917.

Secondo le testimonianze e i documenti consultati, la partenza di Ernst Bloch dalla Germania fu dovuta non solo al deterioramento delle condizioni di vita della popolazione tedesca durante il terzo anno della Prima Guerra mondiale, che avevano spinto il governo del *Reich* tedesco a imporre, a partire dal marzo del 1915, il razionamento dei prodotti alimentari<sup>5</sup>, ma anche e soprattutto alla paura di Bloch di essere mobilitato e arruolato nell'esercito tedesco, con l'unica prospettiva realista di essere ucciso nelle trincee della Somma, della Marne o a Verdun, a dispetto del fatto che Bloch fosse stato, in un primo tempo, riformato ed esonerato dal servizio militare nel 1916 per miopia, grazie all'esperto intervento di Karl Jaspers<sup>6</sup>. Tuttavia, l'aggravarsi della situazione militare tedesca, durante l'inverno 1916-17, non metteva questi esonerati completamente al riparo dall'essere chiamati alle armi. Inoltre, vi era ancora un motivo più importante: il totale disaccordo con la politica estera del *Reich* tedesco e la sua ferma decisione di combattere questa politica e questa guerra concepita a Postdam (come Bloch non cessava di sottolineare nelle interviste ai giornalisti) e che giudicava essere del tutto contraria agli interessi della democrazia e dell'umanità. Tutto ciò non poteva che spingere Bloch ad aderire non solo all'opposizione antimonarchica (socialista-democratica)

3 Ricordiamo che in occasione di questo voto, soltanto un solo ed unico deputato della SPD aveva votato contro: Karl Liebknecht.

4 Cfr. *Schadet oder nützt Deutschland ein feindlicher Sieg?*, in Ernst Bloch, *Kampf – nicht Krieg. Frühe politische Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986, p. 45 e ss.

5 Cfr. *ivi*, p. 45.

6 Cfr. A. Münster, *L'utopia concreta di Ernst Bloch. Una biografia*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2014, p. 112 ss.

tedesca all'interno, ma anche alle forze politiche che combattevano il *Reich* tedesco, sul piano politico e militare, dall'esterno. Ora, uno dei centri di propaganda più importanti per la diffusione delle idee e della propaganda "anti-Kaiser" in lingua tedesca era Berna, dove si pubblicava la «Freie Zeitung» (giornale libero), una sorta di piattaforma culturale e politica degli avversari della Germania monarchica, dominata dai simpatizzanti dell'Intesa franco-americana-britannica e composta soprattutto da democratici liberali francofilo e germanofobi. Considerata l'avversione che Ernst Bloch aveva manifestato, nel corso della guerra, nei confronti di Guglielmo II e della sua politica interna ed estera imperialista e nazionalista, era quasi ovvio che aderisse a questo gruppo di intellettuali e giornalisti. Bisognava trovare innanzitutto un pretesto convincente per ottenere dalle autorità tedesche, estremamente diffidenti nei confronti dei refrattari e soprattutto dei giovani intellettuali ebrei che c'erano tra di loro, il visto di uscita per un soggiorno in Svizzera. Infine, Bloch trovò questo pretesto in occasione di un incontro a Heidelberg nel febbraio del 1917 con Emil Lederer<sup>7</sup> (1822-1939), noto in Germania come studioso di economia sociale e coeditore dell'«Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialgeschichte». Lederer permise che Bloch fosse ufficialmente inviato in Svizzera per condurre per la rivista un'inchiesta sulle «ideologie pacifiste, i programmi politici e le utopie in Svizzera». Poiché la lettera di invito presentata dalla rivista presumibilmente impressionò i servizi consolari tedeschi, Bloch ottenne effettivamente alla fine del marzo del 1917 il visto di uscita per la Svizzera. Munito di questo visto e di pochissimi mezzi finanziari (insufficienti per finanziare un lungo soggiorno in Svizzera), Bloch si sistemò dapprima a Berna, da aprile a settembre 1917, in seguito da settembre 1917 a maggio 1918 a Thun (vicino Berna) e infine, da maggio 1917 a marzo 1919, a Interlaken<sup>8</sup>.

Con la sua presenza – e quella della moglie – Bloch rinforzò il gruppo di intellettuali, scrittori e artisti tedeschi che, per analoghi motivi, avevano abbandonato la Germania rifugiandosi in Svizzera. Tra loro c'erano René Schickele, Annette Kolb, Hermann Hesse, Hugo Ball, Stefan Zweig, A.H. Fried, Franz Werfel, Else Lasker-Schüler, Ludwig Rabiner, Claire e Yvan Goll, Albert Ehrenstein, Ferdinand Hardkopf e Walter Benjamin<sup>9</sup>.

Questo eterogeneo gruppo di artisti, scrittori e filosofi, emigrati tedeschi in Svizzera, contava tra le sue fila anche qualche diplomatico dissidente in rottura con il governo tedesco, come Wilhelm Muehlon, o Hans Schlieben, il vecchio console tedesco a Belgrado, divenuto, dopo l'abbandono del suo ruolo diplomatico, l'editore della «Freie Zeitung». Cosa rappresentava questo giornale?

L'ideale politico della «Freie Zeitung» era democratico più che socialista o rivoluzionario; i suoi collaboratori erano innanzitutto ispirati dagli ideali della Rivoluzione americana e francese e intendevano «rinnovare la tradizione dell'opposizione democratica borghese del 1848 contro la Prussia e l'Austria [...]»; lì non c'era posto per Marx<sup>10</sup>. Ciò vuol dire che l'unico denominatore comune di questi giornalisti intellettuali era «la loro posizione contro la Prussia e l'ideologia aggressiva prussiana»<sup>11</sup>. Ernst Bloch era, nel gruppo, quasi l'unico

7 Professore di economia all'Università degli Studi di Heidelberg; collaboratore e editore – con Max Weber – della già citata rivista «Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialgeschichte».

8 Cfr. Ernst Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., p. 46.

9 Cfr. W. Fuld, *Walter Benjamin: zwischen den Stühlen - eine Biographie*, C. Hanser, München 1979.

10 Cfr. M. Korol, *Deutsches Präxil in der Schweiz 1916-1918*, phil. Diss., Bremen-Tartu 1999, p. 10.

11 Ivi, p. 11.

intellettuale socialista di sinistra, mentre Hugo Ball, l'altra figura intellettuale di rilievo nella redazione della «Freie Zeitung», e al contempo fondatore del movimento dadaista a Zurigo, era piuttosto anarchico, prima di ritornare, qualche anno più tardi, al cattolicesimo e ad un oscuro misticismo. Molto vicino agli anarchici, in questo periodo, fu Hermann Hesse, accusato, tra gli altri, da Bloch di «bakunianesimo latente»<sup>12</sup>. Tuttavia, ad eccezione di questi tre intellettuali, gli emigrati tedeschi, che si riunivano periodicamente al “Caffè Voltaire” di Zurigo, appartenevano nella stragrande maggioranza all'opposizione borghese di sinistra.

L'arrivo di Bloch e di sua moglie in Svizzera coincise quasi con l'apparizione del primo numero della «Freie Zeitung», pubblicata il 14 aprile 1917. Ma solo nell'ottobre del 1917 comparirà il primo articolo di Ernst Bloch. Per cinque anni, Bloch aveva potuto annodare contatti personali con i membri della redazione della «Freie Zeitung», e soprattutto con Hugo Ball, per essere infine integrato ufficialmente nella redazione, nell'autunno del 1917. Rapidamente, divenne l'autore che pubblicava maggiormente (complessivamente, redigerà 106 articoli ed editoriali che comparvero tra l'ottobre del 1917 e l'agosto del 1919). Inoltre, per ingannare le autorità tedesche, Bloch utilizzava diversi pseudonimi (quali dr. Fritz May, Ferdinand Aberle, o Eugen Reich) quando più articoli ed editoriali erano firmati con il suo vero nome: Dr. Bloch. Il primo articolo pubblicato risale dunque al 20 ottobre 1917 e l'ultimo al 27 agosto 1919<sup>13</sup>. Si trattava di un appello in favore di György Lukács, che rischiava di essere giustiziato a causa della sua partecipazione al governo socialista rivoluzionario di Bela Kun, a Budapest, nell'estate del 1919. Bloch scriveva personalmente i suoi articoli, servendosi di una vecchia macchina da scrivere, e li inviava per posta (da Interlaken) alla redazione della «Freie Zeitung». Alla fine del dicembre 1918 venne meno la collaborazione con la rivista, in seguito alle gravi divergenze sorte soprattutto con Hugo Ball, che Bloch accusava apertamente di antisemitismo. Così l'ultimo articolo politico pubblicato da Bloch nella «Freie Zeitung» è quello del 21 dicembre 1918, in cui riferiva dell'arrivo del presidente Wilson in Europa (*Zur Ankunft Wilsons in Europa*)<sup>14</sup>.

Certamente le attività degli emigrati democratici tedeschi in Svizzera, comprese quelle di collaborazione alla «Freie Zeitung», erano sorvegliate da lontano dalle autorità tedesche (soprattutto dai servizi segreti di informazione del Ministero degli affari esteri tedesco e di quello della guerra). Hans Rösemeier, uno dei redattori politici della rivista, fu arrestato, al suo ingresso nel territorio tedesco, e condannato per “tradimento della patria”, secondo il § 160 dell'articolo 57 del Codice Penale militare allora in vigore<sup>15</sup>. Come attesta un documento riservato del Comando generale militare aggiunto di Berlino del 13 ottobre 1918 conservato negli Archivi del Ministero tedesco degli Affari Esteri<sup>16</sup>, un “confidente” (dunque una spia) li aveva informati di una campagna di propaganda riccamente finanziata dall'Intesa nella capitale svizzera, il cui capo sarebbe stato Haguenin e i cui principali collaboratori, tra i democratici tedeschi esiliati, sarebbero stati Hans Schlieben, il direttore della «Freie Zeitung»,

12 Cfr. *ivi*, p. 12.

13 M. Korol, *Deutsches Präexil in der Schweiz*, cit., p. 22.

14 Tutti questi articoli sono stati ripubblicati sotto la cura di Martin Korol, in E. Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., pp. 52 ss.

15 *Ivi*, p. 35.

16 Cfr. Dossier «France», V, vol. 90, ottobre 1918.

Hugo Ball e il dr. Bloch<sup>17</sup>. Wilhelm Muehlon, ex console del *Reich* tedesco in Svizzera, forte oppositore del magnate tedesco dell'acciaio Krupp, in opposizione alla politica di concentrazione si era ritirato in Svizzera, dove divenne uno dei finanziatori più importanti della «Freie Zeitung», fu perseguitato e messo sotto inchiesta, incriminato nel novembre del 1933 dal Ministero degli Interni della Prussia, che lo accusava di “tradimento della patria” nell'estate del 1918.

Giornale bisettimanale in lingua tedesca, appariva dunque a Berna, con il sottotitolo di «organo politico indipendente di politica democratica», beneficiando evidentemente di sovvenzioni finanziarie importanti da parte dell'Inghilterra e della Francia, ma con ogni evidenza anche da parte dei circoli antimonarchici tedeschi e svizzeri ostili alla politica del Reich tedesco. Le fonti esatte di finanziamento del giornale tuttavia sono difficilmente verificabili, poiché, come sottolinea giustamente Martin Korol<sup>18</sup>, i dossier relativi a questa questione sono a tutt'oggi introvabili. Pur essendo vietato in Germania, molti numeri del giornale furono riprodotti e uscirono clandestinamente sotto forma di volantini, paracadutati sul fronte tedesco, dove i soldati potevano leggerli direttamente nelle trincee. Il giornale inoltre era distribuito tra i prigionieri di guerra tedeschi nei campi di prigionia degli alleati. In un'intervista con Michael Landmann, registrata a Tübingen il 22 dicembre 1967<sup>19</sup>, Ernst Bloch afferma, a proposito della sua attività di giornalista politico al tempo, di essere stato in questo circolo di opposizione “anti-Kaiser” in Svizzera, durante la Prima Guerra mondiale:

Nel nostro circolo anti-Guglielmo e anti-Ludendorff erano presenti, accanto ad Hugo Ball, Hermann Hesse e Annette Kolb, così come qualche giornalista meno importante come Stilgebauer, autore di un romanzo prefascista, e l'ex-console del Reich, fiero oppositore di Krupp, che intratteneva rapporti strettissimi con il Console di Francia [si trattava evidentemente di Wilhelm Muehlon]<sup>20</sup>.

Giacché la «Freie Zeitung» era evidentemente di orientamento democratico, repubblicano e filo-occidentale, non poteva essere contemporaneamente la piattaforma di una opposizione socialista-rivoluzionaria o marxista; visto che, come sottolinea Bloch sempre in questa intervista, l'obiettivo prioritario del giornale consisteva innanzitutto nel «rinnovare l'opposizione borghese (democratica) del 1848, contro la Prussia e l'Austria (...). Marx non era presente».<sup>21</sup>

La prova è data – tra le altre – dal fatto che la redazione appoggiasse senza riserve la politica di Clemenceau, certamente mescolata con le posizioni dell'USPD: ma il modello di riferimento principale era senza alcun dubbio la democrazia liberale (borghese) francese, con i suoi ideali di libertà, di eguaglianza e fraternità. Ciò non impediva che di tanto in tanto apparissero anche, sulle pagine della «Freie Zeitung», articoli di autori simpatizzanti apertamente con la causa del socialismo o dell'anarchismo (ad esempio di Hugo Ball).

Come hanno mostrato tra le altre le ricerche dello storico tedesco Martin Korol, la «Freie Zeitung» difendeva *a priori* i seguenti assi politici:

17 E. Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., p. 36.

18 Ivi, p. 37.

19 Pubblicato in «Bloch-Almanach» (1984), pp. 15-40.

20 Cfr. E. Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., p. 41.

21 Ivi, p. 42.

- la colpa esclusiva della Germania nella Prima Guerra mondiale (Ernst Bloch: «È la Prussia che ha innescato la guerra, cosa che ora nega!»);
- l'esigenza di provocare la caduta della monarchia e del sistema prussiano, come fonte di tutti i mali;
- l'esigenza che la Germania ammettesse pubblicamente questo fatto e procedesse alla punizione dei responsabili militari di questa guerra imperialista;
- l'omaggio a Kurt Eisner che, durante la conferenza dell'Internazionale socialista, organizzata a Berna, nel febbraio del 1919, difese la tesi della responsabilità principale della Germania dello scoppio della Prima Guerra mondiale;
- la critica a tutti coloro che avevano acconsentito, nell'agosto del 1914, al "Burgfrieden" dell'imperatore Guglielmo II (svendendosi nei fatti, attraverso la capitolazione della SPD e dei sindacati, al nazionalismo e al discorso della "difesa degli interessi della patria" della destra);
- l'esigenza di una democratizzazione profonda della Germania, di una riforma elettorale (che rimpiazzasse l'antico regime elettorale – corporativista – prussiano dei "tre stati") e l'istituzione di un regime democratico parlamentare secondo il modello anglosassone e francese;
- l'adesione senza condizioni ai quattordici punti del presidente Wilson;
- la condanna senza riserve della guerra sottomarina condotta dalla Germania contro le flotte alleate (inglesi e francesi);
- la condanna dei crimini di guerra commessi dalla Germania in Belgio e delle devastazioni commesse dall'esercito tedesco nel Nord della Francia;
- l'arresto dell'imperatore Guglielmo II, dei membri del Comando supremo dell'esercito (*Oberste Heeresleitung*, OHL) e dei principali responsabili della guerra al Ministero tedesco degli affari esteri;
- l'appoggio alla "Repubblica democratica" tedesca proclamata a Berlino l'11 novembre 1918 da Scheidemann.

Quanto alla Rivoluzione dell'ottobre del 1917 in Russia, la «Freie Zeitung» osservava una posizione ambigua. Certamente salutava il crollo del regime zarista autocratico e reazionario come un evento di primaria importanza per l'umanità e per l'emancipazione del popolo russo dalle catene del regime monarchico zarista, autocratico ed ultra-repressivo, ma allo stesso tempo, nella misura in cui le notizie riportavano le prime misure prese dai bolscevichi e i metodi utilizzati dal nuovo potere rivoluzionario dei Soviet sotto la guida di Lenin, gli editorialisti della «Freie Zeitung» (compreso Ernst Bloch) manifestarono scetticismo nei confronti delle vere intenzioni dei bolscevichi, scetticismo ulteriormente rinforzato dall'incomprensione degli ambienti politici democratici occidentali verso la politica estera di Lenin, considerata eccessivamente filotedesca. Analogamente, la lettura attenta degli articoli e degli editoriali pubblicati da Bloch dall'ottobre del 1917 al dicembre del 1918, attesta che il giovane filosofo tedesco non era affatto, contrariamente a quanto afferma una leggenda, «il filosofo tedesco della rivoluzione d'ottobre» (Oskar Negt), ma piuttosto un simpatizzante dell'USPD, che, pur salutando il crollo del regime zarista in Russia, temeva la degenerazione del regime rivoluzionario istituito dai bolscevichi in una dittatura statuale burocratica; ciò perché, secondo Bloch, una vera rivoluzione socialista non è pensabile senza una precedente rivoluzione borghese. Inoltre era abbastanza scettico rispetto alla pretesa dei bolscevichi

di poter saltare questa tappa intermedia, passando immediatamente alla costruzione di una società socialista egualitaria e comunista, ed era, inoltre, irritato – come Rosa Luxemburg – dalla liquidazione rapida e progressiva effettuata dai bolscevichi al potere delle forme di democrazia diretta istituite dalle giornate rivoluzionarie dell'ottobre del 1917, dai Soviet locali, e per la rapida conversione del potere rivoluzionario bolscevico in un neo-giacobinismo centralista. «Non può esserci rivoluzione socialista senza un 1789» affermava Bloch ancora nel 1976, in un'intervista a Martin Korol. Inoltre Bloch si era opposto, come numerosi aderenti e simpatizzanti dell'USPD, alle tesi della conferenza di Zimmerwald (1915), nella quale, sotto la pressione di Lenin e del gruppo bolscevico che lo circondava, era stata adottata la posizione "internazionalista" secondo cui la Prima Guerra mondiale non sarebbe stata che un conflitto tra forze imperialiste che si disputavano l'egemonia mondiale (cosa che liberava per buona parte la Germania dal senso di colpa).

Convinto invece della colpevolezza tedesca, francofilo e filo-intesa come la maggioranza dei giornalisti della «Freie Zeitung», Bloch non poteva condividere le posizioni degli "zimmerwaldiani" i quali, non potendo tenere una posizione effettivamente neutralista, non facevano altro che il gioco della Germania. Essi opponevano a questa posizione la difesa della strategia e della politica del presidente americano Wilson, che incarnava realmente la speranza degli emigrati tedeschi "anti-kaiser", in Svizzera, giacché, affermava Bloch, «Wilson garantiva il successo e incarnava la coscienza del 1789»<sup>22</sup>. Ma questa speranza sarebbe stata tristemente disattesa dalla "tigre" Clemenceau, al momento del Trattato di Pace di Versailles<sup>23</sup>.

È dunque più che probabile e quasi certo che la rottura di Ernst Bloch con la «Freie Zeitung», che si produsse nel dicembre del 1918, ebbe come origine non solo le differenze personali tra il filosofo e Hugo Ball, accusato di antisemitismo, ma il disaccordo di Bloch circa il sostegno incondizionato che la direzione del giornale aveva accordato al Trattato di Versailles il quale, nella misura in cui umiliava la Germania vinta, portava già nel suo seno i germi di un'altra guerra. (È sicuramente questa poi la ragione della mancata firma del trattato da parte del presidente americano Wilson) Ciò significa che Bloch, anche se salutava volentieri la sconfitta militare della Germania di Guglielmo II, la caduta della monarchia degli Hohenzollern e il crollo della monarchia degli Asburgo, a Vienna e nei Balcani, era contemporaneamente assai scettico verso alcuni eccessi di germanofobia che si esprimevano nella politica di rivincita di Clemenceau, come per esempio l'occupazione militare della Renania da parte della Francia nel 1921. E, diversamente proprio da Hugo Ball che si identificava totalmente con la politica dell'Intesa, Ernst Bloch pensava che dopo la sconfitta militare della Germania non ci sarebbe più stato bisogno degli alleati anglo-americani e dei francesi; poiché ciò avrebbe avuto come conseguenza inevitabile il lavorare ormai esclusivamente in Germania per il capitale inglese e francese<sup>24</sup>. Ricordiamo semplicemente che Ernst Bloch aveva militato, durante il 1918, nel giornale bernese «per un risveglio (in Germania) affinché l'annessionismo organizzato dalla Prussia all'est finisse e affinché tutta l'Europa

22 E. Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., p. 44.

23 *Ibidem*.

24 Cfr. l'intervista di Ernst Bloch a Michael Landmann del 22 dicembre 1967, in «Bloch-Almanach», 4/1984, p. 15-40.

dell'est s'infiammasse in maniera rivoluzionaria e affinché il Moloch militare prussiano [...] perisse»<sup>25</sup>. Per la stessa ragione si oppose alle condizioni di pace che umiliavano la Russia di Brest-Litovsk, accettate dai bolscevichi.

La posizione di Bloch, in quest'epoca, è dunque quella di un socialista democratico, di un socialista di sinistra molto vicino alle posizioni della USPD. La posizione di Bloch esprimeva anche la preoccupazione che l'avanguardismo rivoluzionario promosso e praticato da Lenin e dai bolscevichi dopo la vittoria dell'ottobre 1917, avrebbe provocato presto o tardi il ricorso a forme discutibili di esercizio autoritario del potere, anche se ciò sarebbe accaduto in nome della giustizia sociale e della buona causa socialista. Secondo Bloch, ciò si è potuto produrre soltanto in URSS, perché nella fase precedente la rivoluzione d'ottobre «la Russia non aveva conosciuto una vera transizione corrispondente al modello della civiltà occidentale verso la libertà»<sup>26</sup>; Bloch ne trae la conclusione – che diventerà anche la massima di tutta la sua filosofia politica dell'epoca – «che ogni popolo non può sperare il socialismo che merita se non nella misura della libertà dei cittadini e del suo liberalismo»<sup>27</sup>. A questo proposito bisogna sottolineare il valore eccezionalmente profetico della previsione di Ernst Bloch che esprimeva già allora, in margine alle riflessioni critiche sulle deviazioni burocratiche e terroristiche del potere bolscevico – esattamente trent'anni prima della creazione della DDR – la paura del disastro che avrebbe potuto produrre l'unione di una mentalità prussiana ultradisciplinata con l'idea di un socialismo di Stato (autoritario). Essa non sarà in grado, sottolineava Bloch, «di apportare la vera libertà e la vera democrazia. Essa erediterà piuttosto, come Lenin, il puro gesto del potere, e creerà, peggio ancora, questa “grande casa” con la quale non solo i borghesi, ma anche i socialisti di Stato e gli universitari tedeschi identificano l'organizzazione di un'economia della produzione e del consumo regolati da principi cooperativistici»<sup>28</sup>.

Il fine politico che Bloch persegue, in questo articolo del febbraio 1918, è dunque una duplice lotta per giungere alla vera democrazia: in primo luogo contro il nemico principale, il regime regale della spada (del Kaiser tedesco); e, in secondo luogo, contro la dittatura pseudo-proletaria dei bolscevichi. La critica radicale del dispotismo militare tedesco è completato, in un altro articolo di Bloch datato 22 maggio 1918 (egualmente pubblicato nella «Freie Zeitung»), da una critica piuttosto rigorosa della mentalità tedesca in generale, «niente affatto dotata per la rivoluzione», una mentalità troppo sottomessa allo «schiavismo della psicologia»; e tuttavia Bloch conserva ed esprime qui la speranza nell'avvento possibile di una rinascita democratica della Germania, che ha come condizione necessaria la sconfitta militare dei suoi generali e la vittoria dell'Intesa.

Bloch non resterà a lungo su queste posizioni visceralmente antileniniste e cambierà idea, già nel corso del 1919, sicuramente sotto l'influenza decisiva dell'amico György Lukács, già convertitosi nel 1918 al marxismo rivoluzionario e coinvolto ormai in una battaglia filosofico-politica che lo condurrà direttamente alla partecipazione attiva al governo socialista-rivoluzionario

25 Ernst Bloch in un articolo pubblicato il 20 marzo 1918 nella «Freie Zeitung», con lo pseudonimo “Fritz May”, cit. in E. Bloch, *Kampf – nicht Krieg*, cit., pp. 212-213.

26 *Ibidem*.

27 *Ivi*, p. 198.

28 *Ibidem*.

dei consigli operai di Bela Kun, a Budapest nel maggio del 1919. Sul piano filosofico, questo impegno politico condurrà Lukács a scrivere *Storia e coscienza di classe*, libro che sarebbe divenuto rapidamente un classico della teoria marxista del XX secolo. E il libro di Bloch dedicato a *Thomas Münzer – teologo della rivoluzione* (1921) sarà la prima opera del filosofo tedesco a testimoniare di questa svolta verso il riconoscimento dei meriti, tardivamente accettati, di Lenin e dei bolscevichi in Russia.

In sintesi si potrebbe concludere che questo impegno di Bloch durante il suo soggiorno e la sua attività giornalistica-politica in Svizzera, per la «Freie Zeitung» di Berna, tra il 1917 e il 1919, per una Germania libera, democratica e repubblicana, definitivamente liberata dal regime della monarchia prussiana degli Hohenzollern; che questo impegno per un socialismo democratico capace di sfidare anche la dittatura sociale dei bolscevichi in Russia, ha in un certo senso predeterminato il destino politico di Ernst Bloch che, dopo aver insegnato per sette anni (dal 1949 al 1956) come professore ordinario di storia della filosofia all'università di Lipsia (DDR), è divenuto un *dissidente*.

La sua rottura con il regime stalinista di Walter Ulbricht, a Berlino-Est, nel 1956, durante l'insurrezione popolare ungherese a Budapest, era inevitabile, visto che Ernst Bloch si era pronunciato, già a partire dal 1955, a sostegno del professore di sociologia Wolfgang Harich dell'università Humboldt di Berlino-Est, in favore cioè di un socialismo democratico tedesco e di un marxismo umanista, di un "marxismo come morale" e come "utopia concreta", ed in favore di una "derussificazione" del marxismo del XX secolo.

Beninteso, la tesi blochiana della colpevolezza unilaterale della Germania, nella Prima Guerra mondiale – tesi ripresa dallo storico tedesco Fritz Fischer negli anni '60 – oggi appare controversa. È contestata anche da alcuni storici anglosassoni che, appoggiandosi a recenti ricerche, propendono piuttosto per una responsabilità e colpevolezza reciproca delle grandi potenze politiche e militari. Si potrebbe citare a questo proposito il libro recentemente pubblicato dallo storico australiano Christopher Clark<sup>29</sup>, che sostiene la tesi della colpevolezza unilaterale della Germania del Kaiser Guglielmo II e che sottolinea che «la Germania del *Kaiser* è colpevole o innocente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale quanto tutte le altre grandi potenze europee: la Russia, la Francia, l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra». Di conseguenza, la Prima Guerra mondiale è stata il risultato della "corsa simultanea" di tutte queste potenze verso l'abisso, la catastrofe. Così, Clark arriva a sfidare un vecchio dogma della scienza storica del XX secolo, ovvero la tesi che «l'origine e il luogo di tutto il Male nella storia tedesca era lo Stato prussiano con il suo militarismo, il suo imperialismo e la sua megalomania» – una tesi alla quale Ernst Bloch aderisce totalmente. Secondo Clark, la vera radice di questa guerra non era l'atteggiamento dell'Impero tedesco del Kaiser, ma piuttosto la dinamica propria interna alla "logica delle alleanze" politiche e militari concluse tra le grandi potenze che avevano collaborato allo scoppio della guerra, nei primi giorni del mese di agosto 1914. È evidente che Ernst Bloch, che era assolutamente convinto della colpevolezza unilaterale ed esclusiva della Germania, non avrebbe mai accettato questa tesi; ma noi dovremmo esprimere un nostro giudizio su questa problematica molto complessa tenendo conto sia delle tesi di Bloch che di quelle degli storici contemporanei.

29 Cfr. C. Clark, *Die Schlafwandler*, DVA, Stuttgart 2014; cfr. anche l'articolo di A. Kilb, *Die Selbstzerstörung Europas*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9.9.2013.